

## Restiamo Umani—Una doverosa premessa

*Come RSA della Fisac CGIL Unicredit Emilia Romagna abbiamo deciso che questo numero del giornalino non sarà come al solito incentrato sui temi prettamente sindacali o riguardanti il settore e la nostra banca in particolare. Abbiamo deciso che di fronte alla tragedia umana dei migranti, di fronte al devastante impatto delle immagine alle quali abbiamo assistito in questi giorni di fine estate, e di fronte alla mancanza di conoscenza delle norme che regolano i flussi migratori; fosse nostro dovere, come donne e uomini della CGIL prendere una posizione netta e chiara. Abbiamo deciso, anche perché è parte della nostra storia, che di fronte a tutto ciò non potevamo in alcun modo restare indifferenti. Sarà, quindi, un numero sobrio, senza ricercare la solita ironia che ci ha contraddistinto in questi 3 anni di pubblicazioni. Un numero nel quale cercheremo di spiegare che cos'è questo esodo e perché non deve farci paura. Un numero nel quale cercheremo di spiegare che un sindacato ha compiti anche più grandi ed alti rispetto ad una polizza cassa o al 730. Un numero nel quale ribadire che alla fine, in ogni cosa, aspetto e momento della nostra vita quel che conta è RESTARE UMANI.*

*Le RSA FISAC CGIL Unicredit Emilia Romagna.*



### Sommario:

Migranti—Non dobbiamo avere paura	1
Parole Scomparse	3

## Migranti — Non dobbiamo avere paura

Esiste un tempo nel quale come Esseri Umani dobbiamo guardarci dentro, guardarci nel profondo dell'anima e capire se la direzione che abbiamo intrapreso è davvero quella corretta.

Quel tempo è già passato, è già tardi. Il livello di dis-umanità raggiunto questa estate con le tragedie nel mediterraneo, le frontiere ed i muri rialzati, l'alimentare il fuoco della paura, continuare a far finta che i conflitti che circondano il mediterraneo sia conflitti che non ci riguardano o dei quali non siamo in minima parte responsabili, il nostro chiudersi in confini invisibili ci hanno riportato indietro, come umanità, di centinaia di anni.

Ma andiamo con ordine. Che l'essere umano sia migrante di natura è un dato di fatto biologico. Ci siamo sempre spostati per cercare condizioni di vita migliori, per affrontare sfide, per il cibo, per l'acqua, perché ci piace il caldo o il freddo, il

mare o la montagna. Ci siamo spostati per amore, ci siamo spostati per calamità, catastrofi, o perché per una guerra non si aveva alternativa se ci si voleva salvare. Abbiamo, come esseri umani, sempre cercato la nostra "casa" indipendentemente dai confini esistenti. I concetti di confine, di razza, di Stato sono concetti non naturali, sono burocrazie introdotte dall'uomo. La "casa" dell'uomo può invece essere ovunque, perché non è altro che un luogo dell'anima.

Quel che sta accadendo in questa estate del 2015 è proprio questo: migliaia di uomini e donne in cerca di un luogo nel quale possano sentirsi a casa. Le motivazioni? Sempre le stesse: la fame, la povertà, la guerra (e ce ne sono molte), cercare una vita migliore, raggiungere familiare, qualcuno sicuramente lo fa anche per alimentare ed accrescere i propri affari. Del resto noi italiani abbiamo esportato la mafia

già nel secolo scorso nei paesi più ricchi. Non dobbiamo stupirci.

Al desiderio migratorio, si aggiunge poi l'interesse economico dell'uomo in quella che pare una inarrestabile sequenza di arricchimento sulla pelle di migliaia di persone pedine di qualcun altro. Ciò che noi vediamo però, è solo la parte finale di questa catena di arricchimento e speculazione. Ciò che noi vediamo, però, è solo la paura del migrante. Sia esso per scelta o per necessità.

Oggi, 4 settembre 2015, giorno nel quale scriviamo, ci sono nel mondo conflitti che interessano 65 nazioni e ben 658 conflitti che interessano con varie intensità milizie varia estrazione (tra queste ad esempio vengono considerate anche l'IRA e l'ETA). Dei 65 conflitti Nazionali attualmente presenti 27 sono in Africa e 16 in Asia. Tra questi i principali sono: Libia, Tunisia, Egitto, Palestina/Israele, Mali, Somalia, Sudan, Sud Sudan, Congo, Nigeria, Afghanistan, Siria, Iraq, India

e Pakistan, Thailandia. In ben 8 di questi conflitti l'Europa ha dirette responsabilità. In 4 ha partecipato o partecipa direttamente con truppe (Libia, Afghanistan, Iraq, Mali). In tutti gli altri conflitti l'Europa partecipa vendendo le armi con le quali si combatte. Dai documenti reperibili presso il ministero degli interni incrociando i dati con i dati sull'export l'Italia nel decennio 2003-2013 ha esportato verso i paesi in guerra per 5,9 miliardi di dollari (si si.. Proprio miliardi). Siamo i primi in questa graduatoria seguiti da USA con 4,8 e la Francia con 4 miliardi di dollari di esportazione. La maggior parte di queste armi vengono vendute legalmente per uso civile salvo poi essere dirottate per scopi tutt'altro che civili dagli intermediari presenti nei paesi in guerra. Armi che vengono a loro volta acquistate grazie ai finanziamenti dei grossi istituti bancari (Unicredit nel 2014 è stata segnalata al ministero dell'economia per 116 milioni di € di finanziamenti—fonte dati ministero economia sito banchearmate.it). Altri finanziamenti, invece, sono prestati diretti delle banche centrali in un "meraviglioso" circolo vizioso: ti vendo armi che compri con i soldi che ti presto per fare una guerra in uno stato nel quale poi vengo a ricostruire riprestandoti i soldi per pagarmi ed usando mia mano d'opera, e quando non sarai più in grado di restituirmi i soldi mi prenderò direttamente le risorse del tuo stato.

Ed in questa situazione che i popoli migrano, scappano e cercano rifugio proprio in quei Paesi che così tanto li hanno aiutati. Altri dati che possono essere utili al ragionamento sono quelli relativi alla percentuale dei migranti sulla popolazione.

L'impressione che abbiamo, la così detta invasione, deriva dalla paura che viene alimentata da parte dei media e dal fatto che la nostra mente, influenzata ed alimentata dalla paura vedrà come predominante ciò che in realtà è minoritario. Se ci convinciamo che gli uomini con la barba sono pericolosi terroristi ogni persona con la barba che incroceremo per strada ci farà paura e ci sembrerà di vederne molte di più di quante in realtà non siano. I dati del ministero (quindi niente di più ufficiale) parlano molto chiaro: in Italia nel 2014 sono sbarcate 170 mila persone. Di questi sono rimasti in Italia solo 66 mila persone. Più della metà o sono state rimpatriate o hanno raggiunto altri Paesi. Dei 66 mila rimasti l'Emilia Romagna ne ha accolti solo il 5% ovvero 3000 persone in tutto. La regione con un maggior numero di migranti è la Sicilia che ne ha accolti ben il 22%). Se ai 3000 "nuovi migranti" arrivati nel 2014 aggiungiamo quelli già residenti regolari e non in Regione abbiamo 300 mila persone provenienti da paesi stranieri (fonte regione Emilia-Romagna). Dall'ultimo censimento ISTAT gli abitanti (residenti, ma sappiamo che tra studenti e lavoratori fuori sede sono molti di più) della Regione sono 4 milioni 450 mila.

Gli immigrati rappresentano, quindi, circa il 7% del totale della popolazione.

NON c'è alcuna invasione.

Sempre dai dati del ministero degli interni i reati come furti/violenze etc sono calati nel 2014 del 10%, mentre sono aumentati i reati per corruzione e quelli riconducibili alla delinquenza organizzata (solo l'in-

chiesta Emilia sulla mafia in Regione ha rivelato quasi 500 milioni di euro di danni, praticamente quasi quanto il costo complessivo nel 2014 della gestione dei centri di accoglienza). I reati per mafia, quindi, commessi da autoctoni emiliano romagnoli ci sono costati molto di più. Eppure la percezione che abbiamo è distorta. Ci sentiamo sotto una invasione vera e propria, vediamo ovunque un pericolo inesistente e non siamo capaci, però, di vedere un dramma, questo sì davvero esistente. Dramma che come Paesi occidentali non solo abbiamo contribuito a creare, ma addirittura sul quale ci guadagniamo. Ed allora invece che alzare muri abbattiamoli con i nostri comportamenti quotidiani. Non possiamo avere paura di un nemico che non esiste. Non dobbiamo avere paura degli uomini che scappano dal dolore ma di coloro i quali quel dolore lo creano, lo alimentano e di quel dolore si cibano; per logica di poltrone, di quegli uomini che sono incapaci di accogliere, che si disinteressano degli altri, che sfruttano altri uomini (pensiamo al caporalato ed alla ricchezza generata dal lavoro nero dei migranti irregolari, veri e propri fantasmi che muoiono nel silenzio e nell'indifferenza). E questo non è un problema di provenienza, ma di coscienza. Ed è un problema che la politica del nostro Paese dovrebbe risolvere attraverso processi di integrazione, processi di responsabilizzazione, percorsi che portino lavoro e benessere per tutti; percorsi per combattere la delinquenza di qualunque colore e forma essa sia. Come diceva Vittorio Arrigoni: restiamo umani. Ma questa volta per davvero.

## Parole scomparse

Giulio si affacciava finalmente al mondo del lavoro. Aveva 8 anni e suo papà, operaio presso una delle più grandi fabbriche italiane di automobili, dopo alcuni mesi di sacrifici era riuscito a corrompere il capo struttura per poter far assumere suo figlio. Aveva già perso due anni perché la mamma non voleva che lavorasse così presto, ma molti amici del suo palazzo avevano iniziato a 6 anni. Ma se si fosse comportato bene e fosse stato in buona salute forse a 20 anni sarebbe riuscito a risparmiare sufficientemente per potersi permettere un piccolo monolocale in periferia. Era stato un anno fortunato quello del 2015 per il piccolo Giulio a Torino.

Caterina aveva un ottimo lavoro, ben retribuito ed agiato. Era il privilegio di provenire da una famiglia benestante ed avere potuto essere tra le poche donne ad aver studiato. Poi a seguito di un fugace incontro nei corridoi dell'ufficio con il suo capo era rimasta incinta. Non poteva di certo accusarlo. Lui era un uomo potente e sposato. Certo, avrebbe potuto abortire, ma nel 2015 in Italia era ancora illegale rischioso per la salute. Lo avrebbe tenuto segreto il più possibile. Ma come si fa a tenere segreta la gioia di una maternità? Sperava solo che l'uomo che diceva di amarla, il capo della fiorente e potente azienda multinazionale nella quale lavorava fosse comprensivo almeno dal punto di vista del lavoro. Caterina fu licenziata il giorno stesso in cui partorì sua figlia.

Giovanni sapeva di avere qualcosa che non andava, sapeva che quella tosse avrebbe avuto bisogno di cure, di medicine, di tempo e di attenzione. Ma come poteva dire al suo capo che il medico gli aveva detto che doveva stare a casa almeno un mese? Sarebbe stato sicuramente licenziato. Quella tosse peggiorò vistosamente giorno dopo giorno e non ci fu più bisogno di chiedere qualche giorno a casa per curarsi perché Giovanni fu licenziato il 1 settembre 2015 per malattia conclamata.

Marianna aveva finalmente raggiunto la pace e la tranquillità. Anni di studio con fatica e sacrificio tra mille lavoretti, poi un buon posto in banca nel quale le avevano addirittura conservato il posto di lavoro nei giorni precedenti il parto ed in quelli subito successivi. Aveva un marito fantastico fotografo freelance che riusciva così a sopperire alle sue assenze in casa quando le veniva chiesto di lavorare anche per coprire i turni notturni. Non le piaceva fare il turno notturno, aveva paura, ma che ci poteva fare? Guadagnava molto di più di tutte le sue amiche. Il 1 settembre 2015 però, recandosi in ufficio come tutte le mattine alle 6 venne convocata dal suo datore di lavoro che le comunicava che il giorno dopo doveva prestare servizio nella filiale di un piccolo paesino del Veneto e che le veniva per l'occasione concesso di tornare a casa per preparare i bagagli e dalla Basilicata raggiungere la provincia di Treviso.

Alfonso fu licenziato al compimento dei suoi 60 anni. Aveva messo da parte con fatica alcuni risparmi, ma non aveva idea di come sarebbe riuscito ad affrontare il futuro. In Italia, dopo tutto non esisteva alcuna tutela per chi restava a casa per limiti d'età o perché veniva licenziato.

La parola scomparsa in tutte queste storie è sindacato.

Questi sono alcuni esempi di come potrebbe essere la realtà nel 2015 se non fosse mai esistito il Sindacato. Quel sindacato che in questo ultimo periodo è stato accusato di rallentare il Paese. Ma la difficile storia del Sindacato nel nostro Paese sta a dimostrare l'esatto contrario. Con più o meno fervore dalla sua nascita ad oggi, il movimento sindacale italiano è stato sempre protagonista di tutte le conquiste ottenute in quella che viene definita la legislazione e contrattazione sociale: dall'abolizione del lavoro minorile (con conseguente obbligo scolastico), all'introduzione dei concetti di maternità e paternità; dalle 8 ore lavorative al diritto alle ferie (indicate come riposo psico/fisico); dalla tutela sulle discriminazioni, alla tutela della salute e sicurezza. Il movimento sindacale nasce nel nostro paese alla fine del 1800 con le prime camere del lavoro, strutture di estrazione socialista che aggregano principalmente operai e contadini e per loro ottengono migliori condizioni di lavoro. Le camere del lavoro, capendo che l'unione da forza danno poi vita nel

1906 alla CGIL. Com'è possibile, quindi, dare la colpa al Sindacato, a questo sindacato di aver rallentato il Paese? Noi diremmo che le donne e gli uomini che hanno contribuito ad essere la CGIL lo hanno costruito e ricostruito più volte questo Paese, dalla fine della prima guerra mondiale alla resistenza al periodo fascista (nel quale ricordiamo che il sindacato esisteva ma era corporativo e padronale), dalla stesura della Costituzione all'introduzione negli anni 70 delle basi del moderno diritto del lavoro, dall'assunzione di difficili e drammatiche scelte in particolari casi di crisi all'attacco dei giorni nostri. Sicuramente il Sindacato negli anni ha anche sbagliato, ma questo sindacato con i suoi 110 anni di storia è fatto da donne e uomini che hanno creduto e credono in determinati valori, per essi si impegnano, lottano e si sacrificano. Non serve un sindacato unico appiattito nel suo essere a servizio delle controparti con la scusa della modernità; non serve neppure un sindacato che per sopravvivere si accontenta di avere la gestione di enti o servizi.

Serve il caro vecchio sindacato: quello che attraverso l'unione delle donne e degli uomini che in esso credono è portatore di un interesse collettivo che mette l'essere umano, la persona e la sua tutela prima di ogni cosa. Poi è vero che a questo caro vecchio sindacato serve rinnovarsi, ed allora si può decidere se stare a guardare spe-

rando che non tocchi a noi o avere il coraggio di impegnarsi nella cosa più difficile che esiste: lottare per il bene di tutti sacrificando un piccolo pezzo di noi stessi. Se ora viviamo vite diverse da quelle raccontate prima è perché prima di noi donne e uomini hanno deciso di farlo.

CERCO DI GUARDARMI  
ALLO SPECCHIO MA  
NON VEDO NESSUNO,  
SOLO LA MIA PAURA



## LA VIOLENZA SULLE DONNE E' UNA SCONFITTA PER TUTTI

PERCHE' L'8 MARZO SIA OGNI GIORNO

Segreteria RSA

FISAC Unicredit Bologna

Giuseppe Carfi giuseppe.carfi@unicredit.eu tel: 335.8282863

Stefano Severino stefano\_severino@er.cgil.it tel: 393.4322867

Francesca De Luca francesca.deluca@unicredit.eu tel: 051.0710631

Rita Gamberini rita.gamberini@unicreditleasing.eu tel:

Paolo Bottazzi paolo.bottazzi@unicredit.eu tel: 051.6404445

Massimo Dalmonte massimo.dalmonte@unicredit.eu tel: 328.7438538

**CGIL**  
**FISAC**  
**BOLOGNA**

Via Marconi 67/2 - 40122  
B o l o g n a  
Tel. 051/6087477  
Fax 051/251013 -  
0 5 1 / 6 0 8 7 4 0 9  
E-mail: [bo\\_fisac@er.cgil.it](mailto:bo_fisac@er.cgil.it)

[www.fisacbologna.org](http://www.fisacbologna.org)



<https://www.facebook.com/fisaccgil.bologna>

<https://twitter.com/FisacBologna>